

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I doveri di Cossiga

PIERLUIGI ONORATO

Quando la materia politica diventa incandescente rischia di incrinarsi la correttezza istituzionale. Parafrazzando Calamandrei, si potrebbe dire che il peso inusitato del «giudice» rischia di far saltare il necessario equilibrio con la «bilancia». Può accadere cioè, fuor di metafora, che dalla vicenda della Stay-behind italiana esca delineato un ruolo materiale della presidenza della Repubblica potenzialmente lesivo del potere giudiziario e di quello parlamentare.

La tesi dal Quirinale «puntigliosamente» esposta nella nota dell'11 dicembre si articola attraverso alcuni passaggi argomentativi molto netti: a) per gli organi costituzionali non è possibile distinguere tra persona fisica titolare dell'organo e organo medesimo, specie quando questo è monocratico; b) l'organo presidente della Repubblica non può essere assoggettato ad alcun potere, salvo che nel procedimento d'accusa per alto tradimento o attentato alla Costituzione. La conclusione che se ne trae è che Cossiga non è obbligato a testimoniare davanti ai giudici o deporre davanti agli organi parlamentari che indagano sulla vicenda, salva la sua autonomia ed inalienabile disponibilità a informare questi organi secondo moduli di comunicazione unidirezionale sottratti a qualsiasi dialettica processuale.

Con tutta evidenza, questa tesi implica l'incostituzionalità dell'art. 205 del nuovo codice di procedura penale, che prevede la capacità testimoniale del presidente senza altra derogia procedurale che quella di essere sentito nella propria sede. Reciprocamente, l'esistenza di questa norma, sino a che non venga abrogata dalla Corte costituzionale o dal Parlamento, delegittima automaticamente l'impostazione del Quirinale.

Ma v'è di più. L'irresponsabilità del presidente invocata dalla nota è solo funzionale, giacché riguarda gli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni e non esclude una sua responsabilità privata, per gli atti compiuti al di fuori delle sue funzioni presidenziali. Tutti i testi di diritto costituzionale sono concordi nel ritenere che il presidente risponde come qualsiasi cittadino di ogni contravvenzione banale come di ogni delitto grave di cui per avventura si macchi al di fuori delle sue funzioni. L'unica controversia è se egli deve rispondere subito o solo all'fine del mandato presidenziale. Non è chi non veda come questa indubbia responsabilità privata che affianca l'irresponsabilità presidenziale è proprio fondata su quella distinzione tra persona fisica e organo che la nota del Quirinale esclude. Negare questa distinzione equivale a negare la responsabilità privata del presidente.

Questo significa che dall'irresponsabilità funzionale del capo dello Stato non si può dedurre l'impossibilità della sua persona ad essere assoggettata al potere giudiziario o parlamentare. Al di là dell'articolo 205, è da questo fondamentale principio dello Stato di diritto che discende l'obbligo di Cossiga a rendere testimonianza davanti ai giudici e agli organi parlamentari che indagano sui fatti di cui egli ha conoscenza per le sue passate funzioni presidenziali, non per le sue attuali funzioni presidenziali.

Vanificare questo obbligo è un semplice «messaggio» di tipo «sciovinista» indirizzato alla «parte dell'orale» e del contraddittorio (diverso dal battuto) che presiede a qualsiasi procedimento di indagine. Il messaggio è lo strumento di comunicazione tra il presidente della Repubblica e il Parlamento. L'udienza è lo strumento di informazione a disposizione delle commissioni parlamentari nei confronti di ministri o ex ministri. Perciò correttezza costituzionale vuole che Cossiga risponda al comitato parlamentare sui servizi di sicurezza secondo le regole delle indagini conoscitive e alla commissione Stragi (non quindi al solo Ufficio di presidenza) secondo le regole delle inchieste parlamentari.

Non è pertinente osservare che il presidente della Repubblica non è tra i destinatari del potere di audizione del Comitato, giacché - ripeto - Cossiga è sentito come ex titolare di precise funzioni ministeriali. Piuttosto è vero che soggetto passivo di questo potere conoscitivo - a rigore - è solo il presidente del Consiglio in carica e il Cesis. Ma è anche vero che una prassi pluridecennale del Comitato ha esteso queste udienze a ministri, ex ministri e direttori dei servizi, e che tutti hanno sempre dimostrato disponibilità a collaborare alle indagini conoscitive, compreso Spadolini e lo stesso Cossiga. Ma se Cossiga, mentre dichiara la sua disponibilità a sottostare alle regole delle udienze, si sottrae a queste udienze, si sottrae a quelle che sono un dovere di collaborazione alle indagini conoscitive, compreso Spadolini e lo stesso Cossiga. Ma se Cossiga, mentre dichiara la sua disponibilità a sottostare alle regole delle udienze, si sottrae a queste udienze, si sottrae a quelle che sono un dovere di collaborazione alle indagini conoscitive, compreso Spadolini e lo stesso Cossiga.

È un primo punto relativo alla dinamica delle retribuzioni e quindi alla struttura del salario. Questo vuol dire scala mobile, contratti nazionali di categoria, contrattazione aziendale, trattamenti di fine rapporto, scatti di anzianità. C'è poi il problema del costo del lavoro: è inutile ripetere che siamo il Paese più disastroso per quanto attiene il differenziale tra salario netto, salario lordo e costo del lavoro. Questo divario porta in campo problemi fiscali e parafiscali.

La Confindustria pensa dunque ad una trattativa triangolare?

Intervista a Carlo Patrucco Dopo il duro scontro sui metalmeccanici la Confindustria lancia un allarme

«Lega del deficit, il nemico è qui»

ROMA. Perché la Confindustria ha lanciato un allarme sulla recessione? C'è un obiettivo deterioramento del quadro economico. E mi preoccupa il fatto che coloro che lanciano segnali di allarme siano indicati come «allarmisti», oppure intenzionali a fare la guerra a qualcuno: al sindacato o al governo.

Il riferimento è al commento del ministro Cirino Pomicino? E quali possono essere, i rimedi?

Il primo problema è quello derivante dalla situazione della finanza pubblica. La legge finanziaria italiana e la relazione previsionale programmatica prevedono, per il 1991, la riduzione di un sesto, rispetto all'anno precedente, del credito totale interno. Quanto più questo credito totale interno è fagocitato dal deficit e da una politica «pioniera» rispetto agli obiettivi del governo, tanto più si sottraggono risorse all'economia produttiva.

Gli industriali torneranno a riproporre il tema del costo del lavoro?

Tutti i costi: quello del lavoro, quello del denaro, quello dei servizi. Con una intenzione comune: quella di ridurre il tasso di inflazione.

È vero che voi inseguite la deflazione, una svalutazione della lira?

L'approzzamento del marco rispetto alla lira e quindi un cambiamento delle parità centrali all'interno dello Sme non è certo il soluzione dei problemi. Bisogna però essere chiari: diamoci una regolata e facciamo davvero la guerra all'inflazione. Non possiamo pensare di reggere questi tipi di parità, esclusivamente attraverso una politica monetaria di carattere restrittivo, fatta attraverso il rapporto di cambio. È un'operazione che mette a dura prova un sistema produttivo già non fortissimo. Occorre assumere comportamenti coerenti e, in questo caso, sarei assolutamente contrario ad ipotesi di svalutazione. Ma con comportamenti diversi...

La Confindustria punta molto forte sulla trattativa, dopo i contrasti, con la Confederazione?

Intanto vorrei capire davvero se tutti hanno voglia di fare e di farla seriamente. Lo spirito è quello di cercare di governare le dinamiche del costo del lavoro. Questo significa cercare di costruire un sistema di relazioni industriali. Esso deve dare da un lato certezze sempre per quanto riguarda le dinamiche del costo del lavoro. E deve individuare, da un altro lato, le sedi e i luoghi in cui queste dinamiche si costruiscono.

E quali saranno i possibili contenuti concreti di tale trattativa?

C'è un primo punto relativo alla dinamica delle retribuzioni e quindi alla struttura del salario. Questo vuol dire scala mobile, contratti nazionali di categoria, contrattazione aziendale, trattamenti di fine rapporto, scatti di anzianità. C'è poi il problema del costo del lavoro: è inutile ripetere che siamo il Paese più disastroso per quanto attiene il differenziale tra salario netto, salario lordo e costo del lavoro. Questo divario porta in campo problemi fiscali e parafiscali.

Ora, finito lo scontro sui metalmeccanici, la Confindustria smette la faccia feroce. «Abbiamo un nemico comune: la Lega del deficit pubblico e il 1991 non può essere l'anno delle elezioni anticipate». Intervista a Carlo Patrucco, vicepresidente della Confindustria, presidente della Unione Manifatture e di altre società, area laica. E risponde a quelle accuse di Donat Cattin: non ha capito il mio ruolo... È vero che volete la svalutazione della lira? «No, però, dipende...».

BRUNO UOLINI

Triangolare, anche perché abbiamo firmato il sei di luglio una intesa su questi temi con sindacati e governo. C'è poi un'altra vicenda centrale: quella relativa al pubblico impiego. Il governo, sempre in occasione di quell'accordo di luglio, disse che ritenere importante che ci fosse una struttura della busta paga la più simile possibile tra pubblico e privato. C'è, tra pubblico e privato, un dualismo grosso e perverso. La crescita di produttività avuita nel comparto industriale è stata destinata in parte alla crescita dei salari lordi nella stessa industria. Un'altra parte è servita a finanziare la crescita delle retribuzioni in settori in cui non c'è stata alcuna crescita di produttività. Aiuto ai settori pubblici, ai servizi.

Gli operai metalmeccanici, insomma, avrebbero finanziato la busta-paga degli statali... I sindacati propongono però da tempo la privatizzazione del rapporto di lavoro pubblico...

Questa è la strada. Ho solo un retropensiero. Non vorrei che questo tentativo di rendere più simili la busta-paga tra pubblici e privati possa servire, poi, solo ad eliminare gli unici elementi di controllo, di salvaguardia che ancora esistono nel pubblico impiego. Mi riferisco alla Corte dei Conti. E allora occorre un governo in grado di gestire con coerenza i suoi impegni come imprenditore.

La Confindustria, Carlo Patrucco, sembra pensare molto oggi sul governo, come interlocutore forte. Non è un po' una illusione, viste le instancanti voci su elezioni anticipate?

Io credo che il 1991 non sia proprio l'anno in cui si debbano fare elezioni anticipate. Altre cose sono da fare: risanare i conti pubblici, le riforme istituzionali, la trattativa di giugno...

Quale è l'idea di Carlo Patrucco sulle riforme istituzionali?

Non è mio dovere, come imprenditore, entrare nei meccanismi. Posso dire che l'obiettivo di qualunque riforma dovrebbe essere (oggi, non nel 1946 o nel 1947), non tanto quello di consolidare o di allargare la democrazia. Questo Paese, sul piano della democrazia, mi pare abbia fatto grandi passi in avanti. Il problema, oggi, è quello della governabilità. Non è più possibile gestire un sistema, complesso come quello italiano, ormai integrato a livello internazionale, con una scarsa capacità di governabilità. La seconda cosa da capire è che questo Paese non è più governabile solo dal centro: bisogna muoversi con logiche forti di decentramento, accostando, quanto più possibile, l'erogatore dei servizi rispetto al percettore dei servizi.

C'è chi ha parlato di industriali leghisti. È così?

Io credo si tratti di un fenomeno interclassista. C'è, certo, anche nel mondo imprenditoriale, un diffuso malcontento per i disservizi. Ma

classificare gli imprenditori come «leghisti», mi sembra un'operazione avventurata. Il problema vero riguarda il sistema politico. Esso deve essere in grado di dimostrare che è capace di cambiare, di autoriformarsi, di autolegittimarsi. Ma, attenti: io sono fra gli irritati per il diffondersi della partitocrazia nel sistema sociale e sono, però, anche un ferreo sostenitore delle istituzioni.

Lo scontro per il contratto dei metalmeccanici ha visto, come si è detto, un vostro pervicace tentativo di affossare il diritto sindacale alla contrattazione in fabbrica?

Non è così. La contrattazione aziendale è un elemento che serve, dove serve, per realizzare logiche di scambio, ad esempio tra salario e flessibilità: io ti pago di più e tu lavori di più, all'interno delle imprese. Non può essere, però, una contrattazione obbligatoria o istituzionalizzata: gli scambi si fanno dove è possibile farli. Certo, abbiamo troppi livelli di contrattazione e ogni livello ha dei costi. Noi siamo condannati, se le cose rimangono così, ad avere una dinamica dei redditi nominali molto più forte rispetto agli altri Paesi concorrenti. È allora il problema non di contrattazione aziendale «sui generis», il problema di costruire un sistema coerente alla necessità, ad esempio, di abbassare il differenziale d'inflazione.

È vero, come accusano i sindacati, che gli industriali puntano molto sulla contrattazione individuale?

I cambiamenti avvenuti nelle imprese hanno fatto nascere un ceto di lavoratori che esprimono nuove esigenze. Costoro non possono trovare un riconoscimento solo attraverso i momenti di contrattazione collettiva. Bisogna integrare i due momenti.

C'è, in questo riflettere sulla trattativa di giugno, qualcosa, che riecheggia la filosofia del «patto tra produttori»?

Può apparire strano che possa dare questa impressione, dopo uno scontro duro, come quello per i metalmeccanici, uno come me che è stato considerato, un po' erroneamente, come quello che metteva le «pezze nella trattativa». Credo che il dovere di ogni contrattatore sia quello di cercare di ottenere il miglior risultato possibile, non essendo il contratto dei metalmeccanici la sede in cui esercitare la lotta di classe, ma essendo un momento fisiologico all'interno del dibattito sulla distribuzione della ricchezza. Sono convinto, detto questo, che tra imprenditori e sindacati esistano aree enormi di lavoro comune. È interesse comune avere una pubblica amministrazione che funzioni, una rivitalizzazione del Welfare State (inteso non come legittimazione dello Stato dei furbaconi), e la volontà di fare queste cose? Perché tanta vicinanza nelle



Intervento Crisi sociale e crisi democratica ma è necessario rilanciare un moderno conflitto di classe

ANTONIO BASSOLINO

Sul contratto dei metalmeccanici e sulla classe operaia è doveroso fare un discorso di serietà e di verità. È difficile parlare di sconfitta. Le parole hanno un senso. Sconfitta è quella alla Fiat nel 1980 quando si consuma un drammatico isolamento operaio e un forte consenso attorno ai vertici di Corso Marconi. Allora, tra l'altro, si fece fatica a riconoscere che di sconfitta si trattava. Un discorso di verità non fu fatto. Invece la sconfitta era reale ed ha pesato a lungo nella coscienza operaia e del paese. È difficile, però, parlare di un chiaro successo. Non si arretra, ma non si avanza. Resta aperta, ed in modo serio, una questione salariale per i lavoratori metalmeccanici. In rapporto ad altri settori ed in sé. L'insoddisfazione che circola tra gli operai ha ragioni più che fondate. Tutta da verificare ancora è la parte sui diritti, sulle molestie sessuali, sui portatori di handicap. È una parte decisiva, per l'oggi e per la prospettiva, e per lo stesso giudizio generale e d'insieme sul contratto. Nel complesso, dunque, un risultato parziale, sul quale è bene sviluppare un'attenta riflessione nei gruppi dirigenti e tra i lavoratori. Anche per questa ragione è utile e necessaria una consultazione dei lavoratori: per dire, per ascoltare, per costruire una linea per i prossimi mesi. Per giugno, infatti, è fissata la delicata scadenza sulla struttura del salario e della contrattazione. Per non disperdere il patrimonio di lotte di questi mesi bisogna esprimere un giudizio che spara e dialoga con l'intelligenza e la sensibilità dei lavoratori, e delle stesse parti che sono e saranno molto critiche sul contratto.

Ma problemi seri, oltre che per il sindacato, esistono anche per noi, per il partito.

Si manifestano diletti profondi, che non attengono soltanto alla vicenda di questi mesi, alla chiusura del partito in se stesso, alla lunga e logorante discussione interna. C'è qualcosa di più. C'è una concezione della politica, del rapporto politica-società, politica-sindacato, politica e spesso anche la politica nostra, che tendono a riaggiungere conflitti anziché rimotivarsi in essi. C'è una lunga disabitudine che è dura a morire, malgrado vari sforzi fatti negli ultimi anni. C'è un problema di cultura politica ed anche di formazione dei quadri, di gusto, di sensibilità e di passione verso i temi operai e del mondo del lavoro.

Con il contratto dei metalmeccanici si chiude, in realtà, tutta una fase. Su come cercare di aprire una fase nuova è bene sviluppare una discussione vera sia nella consultazione sindacale sia nei nostri congressi di sezione. Il primo, grande tema da riprendere e riformulare è quello di un più forte e coerente equilibrio tra salario, orari, diritti e poteri, superando evidenti oscillazioni. La questione salariale è questione materiale che conta e incide sulla vita quotidiana di milioni di persone, soprattutto nel Mezzogiorno, ma è pure questione politica e ideale. Perché attiene al valore della forza-lavoro, e alla considerazione del lavoro operaio e industriale nella società di oggi. Vi è qui da riprendere tutto uno sforzo di elaborazione e di battaglia politica e ideale. È tempo che le forze di sinistra si cimentino con un'idea generale delle retribuzioni, del rapporto tra salari e lavori, dal punto di vista economico (e dunque rilanciando anche una radicale riforma fiscale e parafiscale) e dal punto di vista dei parametri ideali di una società.

Ma allora dovremmo chiamare in causa il vero imperativo del governo, non il metalmeccanicismo...

Tassi già non rispettati, se le cose stanno così, dall'imprenditore pubblico. Perché solo i metalmeccanici avrebbero dovuto subire questo ruolo?

Ma se ciascuno di noi pensa che si debbano inseguire gli errori fatti da altri, allora, ad esempio, la prospettiva è quella di uscire dall'Europa. Il prezzo poi lo paghiamo in azienda: noi e i lavoratori. Noi abbiamo anche una responsabilità sociale, istituzionale, da assolvere, anche a costo di apparire «duri», ma coerenti con obiettivi più generali, quelli del freno all'inflazione (anche se a volte non ne dipende solo dal costo del lavoro). Lo scontro è stato pesante perché abbiamo cercato di fare chiarezza su queste cose.

C'è chi ha insistuto che il governo poi, in definitiva, vi avrebbe dato qualche garanzia, in cambio della firma al contratto...

Non abbiamo chiesto niente e non abbiamo ottenuto niente.

Il ministro Donat Cattin ha trovato parole non proprio gradevoli nei confronti di Carlo Patrucco.

Devo riconoscere che Donat Cattin si è dato molto da fare per questa trattativa. L'ho già detto prima: il ruolo di un negoziatore è quello di cercare di riportare un risultato migliore possibile, nell'interesse complessivo e nella tutela degli interessi di chi rappresenta. L'unico mio rammarico è che non si siano capiti i ruoli. Il cercare un equilibrio diverso tra i diversi possibili elementi di un accordo non può essere considerato una zeppa, un intralcio alla trattativa.

zione che si è espresso, e continuerà ad esprimersi, un moderno conflitto di classe. Vedo con piacere che questa espressione è stata riassume nel vocabolario politico nostro e della sinistra. Ma nel necessario rapporto tra conflitto e partecipazione su che cosa mettiamo l'accento, qui ed ora?

Penso su un conflitto da eievare qualitativamente, senza mai dimenticare, come avviene in posizioni di «nuova destra» che si manifestano nel movimento operaio, che la cooperazione spesso c'è già, nel senso che è imposta dal padrone. È da ora, quindi, e poi nei prossimi mesi che è necessario costruire un'esperienza di contrattazione articolata e, via via, di democrazia industriale ed economica. Di recente Giorgio Napolitano ha espresso esplicita soddisfazione per il contributo dato da Trentin proprio sulla democrazia industriale ed economica nella sua relazione di Arcica. Bene. Ma Trentin chiamava a scegliere tra due linee. Tra una partecipazione dei lavoratori alle decisioni dell'impresa finalizzate all'autogoverno e all'autorealizzazione nel lavoro e tra una partecipazione alle risorse più o meno residuale dell'impresa. Sono due linee molto diverse. Quale scegliamo? La prima oppure la seconda, che viene espressa da autorevoli esponenti della componente riformista e della prima mozione? Se non vogliamo scegliere una cosa e il suo (di fatto) contrario, la discussione deve essere più limpida e chiara.

Affrontare una tale problematica ci porta a fare i conti, oltre che con problemi di strategia sindacale e politica, con problemi di democrazia sindacale. Se davvero si chiude una fase con il contratto dei metalmeccanici è necessario affrontare ormai senza reticenze il tema della democrazia sindacale. È curioso, ed è un segno negativo, come nell'epoca delle riforme istituzionali, o per meglio dire, di discorsi sulle riforme istituzionali, si discuta e si faccia così poco sulla democrazia sindacale. Anche nella nostra partito e nei partiti. Si discute se è giusto, se può e se deve il cittadino, il lavoratore-cittadino eleggere direttamente il presidente della Repubblica e si discute così poco se il lavoratore può o no, se deve o no, e come e in quali forme, fare sentire la sua voce e la sua volontà su ciò che riguarda la sua vita. Che grande paradosso. La democrazia in nessun campo, ed anche nel campo sindacale, può essere una democrazia senza regole. Dunque, democrazia sindacale e nuove forme di verifica della reale rappresentatività come pezzi di una riforma istituzionale intesa in senso forte e in senso ricco, guardando anche alla società e ai luoghi di lavoro. Ma il legame tra classe operaia e democrazia va ben al di là delle questioni sindacali. È ancora più profondo e impegnativo. Mi riferisco al legame tra classe operaia e Repubblica, tra democrazia e mondo del lavoro in tutte le sue articolazioni ed espressioni. È questa, nell'Italia di oggi, la principale questione nazionale. Considero un fatto positivo che nella prima mozione ci sia stata un po' di attenzione in più, sul mondo del lavoro rispetto alla dichiarazione di intenti dove non c'era nulla. Sulla classe operaia e sul mondo del lavoro dobbiamo però discutere non solo da un punto di vista sociale, ma soprattutto dal punto di vista politico e democratico. Se vogliamo avviare una riforma morale e intellettuale del paese non può bastare una necessaria riforma elettorale e una giusta riforma del sistema politico in quanto tale.

Perché l'Italia esca dalla sua crisi democratica è decisivo che il mondo del lavoro riacquisti un peso sociale e politico, torni ad essere, in modi rinnovati, un grande soggetto politico e democratico. Altrimenti non ce la faremo. È per questo che il partito non può mai separare istituzioni ed economia, sistema politico e società, democrazia e soggetti, poteri e masse. È per questo che si deve sempre ricreare e fare emergere tutti i nessi tra crisi sociale e crisi democratica. Al punto in cui è la crisi della Repubblica dobbiamo lucidamente sapere che una nuova fase della democrazia italiana può nascere senza e contro il mondo del lavoro (e sono tante le forze che spingono in questa direzione) oppure, come avviene con la nascita della Repubblica e con la Costituzione, con il contributo e con il segno positivo della classe operaia e del mondo del lavoro. È su questo legame tra mondo del lavoro e Repubblica che dobbiamo discutere, agire, fare. Altrimenti, in questi congressi di ristrutturazione e di innova-

Sugli orari e sui tempi stretti è ormai il contratto tra le nostre elaborazioni (Conferenza lavoratori e lavoratori, proposte delle donne comuniste) e la realtà. Siamo il paese dalle elaborazioni più avanzate, rispetto ad altri paesi europei, e dalla realtà più arretrata. Quali conseguenze di linea, di cultura politica, di azione concreta ne traliamo? Infine, il campo dei diritti e poteri collettivi e individuali, di quale contrattazione. È questo, a mio avviso, il nodo più vero. In questi mesi la posta in gioco ha riguardato non tanto, come da troppe parti (sulla stampa, in ambienti sindacali, nel nostro partito) si è detto, il diritto al contratto ma la qualità del potere contrattuale. Eccetto qualche frangia estremista, l'obiettivo della parte più significativa del padronato era un po' meno rozzo e antico, e più, invece, modernamente conservatore. È su quali diritti e poteri di controllo del sindacato e dei lavoratori sulle condizioni di lavoro e sui processi di ristrutturazione e di innova-

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Giuseppe Caldarella, vicedirettore
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Antonio Maria, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono 444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

